Autorità e cittadini nella chiesa e nella piazza di Carignano

Una folla commossa ai funerali dei due carabinieri assassinati

Presenti anche numerosi operai - Affissa una lapide a Sampierdarena in ricordo di Vittorio Battaglini e Mario Tosa: « Difensori della libertà e della legge » - Colloquio coi familiari del più giovane

Dal nostro inviato

GENOVA — La piccola piazza Carignano si riempie in fretta, ed altra gente si vede salire lungo la salita. Una folla muta senza striscioni nè bandiere. Alle 16, quando la cerimonia ha inizio, ci saranno tremila persone forse di più. Molti gli operai. E' una giornata fredda e serena, battuta dal vento di tramontana. Dall'alto della scalinata dell'Assunta si scorgono le antiche case di Sarzano e, poco più a destra, le torri rosa che scempiano via Madre di Dio. La vecchia Genova e quella « moderna » delle amministrazioni democristiane in un solo colpo d'occhio.

Anche la chiesa è ormai piena. I feretri di Battaglini e Tosa, ai due lati dell'altare, si intravvedono appena al di sopra di centinaia di teste. I carabinieri in alta uniforme tengono aperto, al centro, un ampio corridoio. Ci sono le corone di fiori, le bandiere e i gonfaloni. Ci sono le autorità raccolte accanto all'altare. C'è il sottosegretario Lettieri, c'è il comandante dei carabinieri Corsini. Ci sono i rappresentanti del Comune e della Regione. Il PCI è presente con una delegazione formata da Antonio Montessoro, Lovrano Bisso, Giuseppe D'Alema, Raimondo Ricci, Ettore Benassi, Flavio Bertone, Anna Maria Conterno degli Abbati e Giorgio Milani.

Genova, com'è giusto, saluta i due carabinieri assassinati con un funerale solenne, immancabilmente segnato dalle formalità di rito. Parla brevemente il vescovo e invita i genitori ed i congiunti delle vittime a ripensare al dolore di Maria sotto la Croce ed a lenire il proprio dolore nell'amore di Dio.

I parenti, accanto alle bare ascoltano. Ascoltano, ma sembrano lontani, estranei all'« ufficialità » di quelle parole e di quella liturgia. C'è la moglie di Battaglini, Giuliana Crociani, piegata dal dolore con accanto i due figli: Alessandro di 11 anni e Franca di 14. Ci sono i due genitori di Mario Tosa, stretti l'uno all'altro, con lo sguardo fisso al feretro del figlio. Che cosa ha lasciato davvero dentro di loro la morte violenta di quel ragazzo di 26 anni?

Qualcosa di impalpabile e di silenzioso. Qualcosa che la retorica ufficiale, inevitabilmente non può, non sa esprimere. Tornano in mente le immagini e le parole di qualche ora prima, a San Desiderio, nella casa che fu di Mario. San Desiderio è una frazione del Levante, un paesotto sulle alture della valle del torrente Stura, dove Genova non è più Genova. O, forse, dove continua ad esserlo a dispetto delle colate di cemento. E' difficile dirlo, ormai. Case basse con l'orto e il giardino e, dietro, il verde delle montagne. Una vita da paese dove tutti conoscono tutti. La famiglia Tosa abita in un paio di stanze al primo piano della casa del medico condotto. Due stanze piene di gente dolente. Il padre, la madre, la fidanzata di Mario. E poi i parenti, gli amici, i conoscenti venuti a portare la propria solidarietà. Un piccolo universo dove il dolore si esprime con pudore, e dove anche l'estraneo è accolto con amicizia. Ti parlano del loro ragazzo. Ti dicono che era alto — « quasi uno e novanta, sa » — buono e forte. Dicono che era il loro unico figlio e che non avevano altro, e che quelli che l'hanno ucciso dovevano andare fin lassù a sparare anche a loro, così almeno non stavano lì a soffrire.

La madre si copre per un attimo il volto con le mani e il padre abbassa lo sguardo. Poi si fanno forza, non si può piangere di fronte all'ospite. Si alzano, ti mostrano appesi al muro l'attestato al merito per i soccorsi agli alluvionati di Campoligure, il diploma di scuola media, la sua fotografia sullo sfondo del tricolore con la scritta: « Nei secoli fedele ».

« Aveva studiato da corrispondente in lingue estere — dice la madre —. Ci sarebbe piaciuto che lavorasse in un ufficio. Ma lui ha scelto l'Arma. Nei carabinieri ci era andato per il servizio militare, per portare qualche soldo a casa. Poi c'è rimasto, gli piaceva. Noi glielo dicevamo che c'era pericolo, e lui rispondeva: " Meglio una pallottola di un cancro ". Lo diceva così, per dire. Ma alla morte non ci pensava. Doveva sposarsi tra qualche mese, si figuri ».

E ti raccontano che la fidanzata l'aveva conosciuta quest'estate a L'Aquila. Un colpo di fulmine. E che a ottobre c'era stata la festa di fidanzamento. C'era anche il maresciallo Battaglini con la moglie a quella festa. Un gran brav'uomo il maresciallo e a Mario voleva bene. Ti dicono del libretto che Mario aveva aperto in banca per prendere una casa nuova. E che nella casa nuova avrebbe portato anche i genitori perché lì a San Desiderio, sì, si sta bene, ma i due locali sono vecchi e umidi e bisognerebbe farci tanti lavori. Ti parlano dell'anello che Mario aveva comprato alla fidanzata per regalarglielo l'8 dicembre, il giorno dell'Assunta. E ti dicono che quell'anello ieri l'hanno dato alla fidanzata, glielo hanno voluto mettere subito al dito. Ma Mario non c'è più, perchè lo hanno ammazzato al bar, mentre prendeva il caffè.

Queste ed altre parole tornano in mente mentre la cerimonia continua. Quando l'ufficio funebre termina risuonano le note del silenzio. Le due bare, coperte dalla bandiera passano salutate dal Picchetto d'onore.

I funerali delle due ultime vittime del terrorismo si sono conclusi. Torniamo verso Sampierdarena, sul luogo della strage. L'ingresso del bar « Da Nino », davanti alla saracinesca chiusa, è ricoperto di fiori. Poco più in là, sul muro, i cittadini del quartiere hanno già affisso una lapide: « Vittorio Battaglini e Mario Tosa, difensori della libertà e della legge assassinati a tradimento ». Genova non dimenticherà queste due morti infami.

Massimo Cavallini

I testimoni raccontano all'Aquila la mattina della strage

Ragazza in aula: «Ho visto in volto gli assassini»

Udienza drammatica durata 5 ore - Scorrono davanti a tutti immagini di morte

Dal nostro inviato

L'AQUILA — *Il brusio nell'aula svanisce, la folla si fa attenta e tesa. Ecco i ricordi della strage: gli spari, le urla e i gemiti delle vittime, i cadàveri sul terreno, in un limpido mattino di novembre, un anno fa. Parlano i testimoni. Gli imputati nel gabbione, questa volta, ascoltano in silenzio. Nessun comunicato, niente slogan minacciosi. Non è davvero il clima adatto: alle immagini di morte, in quel sentiero di campagna a Patrica, si mescola la sensazione, non espressa ma tangibile, dell'ultimo atto di barbarie delle Brigate Rosse a Genova.*

Un' udienza drammatica, durata cinque ore e più. Le testimonianze riguardano soprattutto due dei tre imputati, Nicola Valentino e Maria Rosaria Biondi, sempre presenti in aula, a differenza di Paolo Ceriani Sebregondi. I due, che erano intimamente legati a Roberto Capone, il terrorista rimasto ucciso per errore dai suoi complici, furono visti pochi minuti prima della strage, appostati dietro i cespugli, allo sbocco del sentiero che il procuratore di Frosinone, Fedele Calvosa, percorreva ogni mattina assieme ai suoi due collaboratori, a bordo di una « 128 ».

Chi racconta più cose è una ragazzina di 14 anni e mezzo, piccola, magrolina, con un fil di voce. Si può dire che è nell'aula per un caso: i genitori le proibirono di raccontare in giro quello che aveva visto, « meglio evitare, non si sa mai ». Ma lei si era già sfogata con un'amica. La polizia la rintracciò e adesso è seduta davanti alla Corte d'Assise. Si chiama Daniela Morgani; ha il volto nascosto da un grosso paio di occhiali scuri e il capo avvolto in un foulard. Mostra tutta la timidezza e l'emozione della sua età, ma risponde senza incertezze.

Il suo racconto. « Sono uscita di casa alle 8,20 e mi sono seduta su un muretto al ciglio della strada per aspettare la corriera. Ad un tratto è passata una « 125 » color crema, con quattro persone a bordo. Guidava una donna con occhiali da sole, capelli corti a caschetto, un berretto di lana a scacchi. Poi è passato in macchina l'ex vice sindaco di Patrica, Ferrari, e mi sono fatta dare un passaggio. Siamo passati davanti all'incrocio con il sentiero (quello della strage) e ho visto la stessa auto di prima ferma. Al volante la stessa donna. Uno degli altri tre era sceso e stava fermo con le mani in tasca, all'angolo, vicino ad una cabina della SIP ».

La descrizione della donna e di due dei tre uomini è puntigliosa, propria di una curiosità ancora un po' infantile. Del quarto uomo, invece, Daniela ricorda solo che era giovane. « Non ho fatto in tempo ad osservarlo ».

La ragazzina, quella mattina, si ferma allo spaccio alimentare, « per comprare la merenda e delle matite colorate ». Prima di entrare sente in lontananza gli spari. Si spaventa, ma prevale ancora la curiosità. Prende una compagna di scuola sotto braccio, torna indietro. « Arriviamo all'incrocio di prima. La « 125 » non c'è più. In mezzo al sentiero è ferma una " 128 " blu con uno sportello spalancato... ». Le due ragazzine scappano senza avvicinarsi, stavolta hanno paura davvero. Più tardi sapranno cosa è accaduto. Ma il ricordo di quella "125" tormenta Daniela Morgani. Dopo pranzo viene a sapere che un'auto uguale è stata ritrovata dai carabinieri a poca distanza dall'incrocio maledetto. Allora esce di corsa senza dire nulla ai genitori, va sul posto, ancora presidiato dagli agenti, riconosce la « 125 ». Dentro c'è il corpo di Roberto Capone.

Nei giorni seguenti Daniela è in questura e viene messa di fronte a decine di foto segnaletiche. Riconosce quella di Maria Rosaria Biondi, quella di Capone, poi ne pesca un'altra di Dino Crivellari, ex dirigente di Potere Operaio ad Avellino (il luogo d'origine della Biondi, di Valentino e di Capone). Ma Crivellari ha un alibi, resta fuori dall'inchiesta.

Il presidente della Corte chiede alla ragazzina: « Hai ricevuto pressioni, minacce? ». « No », risponde Daniela, e conferma ogni cosa.

Un altro testimone chiave — tra i nove sentiti ieri — è Natalino Valle. Anche lui residente nella zona della strage, vede i terroristi appostati con la « 125 » all'incrocio. Più tardi, in lontananza, sente due raffiche di mitra, seguite da tre spari secchi (i « colpi di grazia » alle vittime). Torna indietro, mentre il silenzio della campagna è ancora rotto da grida e lamenti. Quando arriva, trova la « 128 » del magistrato ferma, due cadaveri dentro e uno sull'erba.

Tra sedici foto segnaletiche, Valle ha poi riconosciuto (« senza alcun dubbio », disse a verbale) quella di Nicola Valentino. Il presidente della Corte chiede: « Conferma? », « Sì », risponde il teste, mentre Valentino dal gabbione grida: « Voce! ».

Alla fine dell'udienza, si apre il capitolo Sebregondi. Finora nessuno ha testimoniato di averlo visto sul luogo dell'eccidio. Davanti alla Corte parlano gli ufficiali dei Carabinieri che hanno condotto le indagini. Si rievoca la cattura e il ferimento dell'imputato, alla stazione di Latina, dove era arrivato per recuperare la seconda auto usata per l'agguato, una « 131 ». Sebregondi aprì lo sportello con copia delle chiavi che erano rimaste in tasca al terrorista ucciso. L'accusa di omicidio è legata a queste chiavi, un punto sul quale la difesa intende dar battaglia.

Sergio Criscuoli

Mentre tentava di ritirare 712 milioni in una banca

Giornalista arrestato a Roma per la truffa coi falsi telex

E' Lando Dall'Amico, ex direttore dell'agenzia Montecitorio, già noto alle cronache giudiziarie - Un raggiro di oltre 3 miliardi di lire - Il Banco di Napoli

Dalla nostra redazione

NAPOLI — E' stato arrestato a Roma Lando Dall'Amico, 53 anni, fondatore dell'agenzia giornalistica Montecitorio, che ha ceduto nel '76, per la truffa di 3 miliardi al Banco di Napoli. Il cinquantatreenne giornalista è stato acciuffato dal dottor Enzo Scevola della mobile romana, mentre tentava di ritirare un accredito di 712 milioni inviato alla Banca Commerciale Italiana da Napoli attraverso dei telex falsi.

Il Dall'Amico — un personaggio ben noto alla mobile romana, amico di Pecorella, il giornalista dell'agenzia OP ucciso tempo fa e legato ai servizi segreti — ha chiesto *martedì mattina* alle 10.30 ai funzionari della banca di ritirare il bonifico inviato dal Banco di Napoli per conto dell'Isveimer.

Nella borsa che portava sotto braccio c'era anche una lettera della Team (l'agenzia Montecitorio) che lo autorizzava a ritirare la somma. Ma la cifra relativa all'accredito che doveva ritirare era proprio quella che aveva fatto scoprire (ad un attento funzionario della Banca Commerciale) che nei telex inviati da Napoli c'era qualcosa che non andava. E' stato, perciò, un gioco da ragazzi fermare il giornalista e portarlo in carcere.

Il magistrato napoletano, sostituto procuratore Minale, che indaga sui fatti ha convalidato il fermo ed ha emesso nei suoi confronti un mandato di cattura per truffa.

La « carriera » di Lando Dall'Amico, che da giovanissimo aveva militato in una brigata « nera » della RSI, è cominciata una quindicina di anni fa con una truffa (per 80 milioni) ai danni del petroliere Monti ed è andata avanti, fino al '78 con una serie di operazioni ambigue, che hanno visto anche la fondazione di un movimento politico (il Partito socialista democratico europeo) che non aveva altra funzione che quella di coprire delle bische clandestine in vari circoli.

Per questo specifico reato — l'ultimo — era stato denunciato assieme ad altre 14 persone. Adesso le indagini sono tese ad accertare l'identità del personaggio di Roma che è andato a Trapani a ritirare altri 77 milioni.

I conti della colossale truffa comunque non tornano ancora. Il Banco di Napoli, che ha presentato denuncia della truffa solo lunedì sera alle 18,00, nonostante i falsi telex fossero stati spediti a partire dal 5 novembre, ammette di aver perso un miliardo e settecento milioni (ritirati a Zurigo lunedì mattina da un fantomatico signor Gall) e nella denuncia parla di accrediti effettuati in Svizzera (sei), a Trani, a Roma, a Londra e a Montecarlo (in questo caso un altro misterioso personaggio ha « girato » in Venezuela un miliardo e trecento milioni circa) e la somma totale persa, quindi dovrebbe ammontare a 3 miliardi e seicento milioni.

Ora non viene specificato ufficialmente se l'accredito effettuato a Londra, per 47 milioni, è stato messo in pagamento o addirittura ritirato; non si specifica neanche se il resto dei falsi telex — per circa sei miliardi — possono essere recuperati e di conseguenza qual è il « buco » reale.

Insomma si dimostra ancora una volta l'inefficienza della direzione di questa banca che pure è fra le maggiori d'Italia

Se è vera poi la notizia che un inventario attento dei telex inviati in cifrario dal 5 al 16 novembre è stata fatta solo il giorno dopo la presentazione della denuncia, l'atteggiamento della dirigenza in questa vicenda diventa addirittura assurdo.

Inviare falsi accrediti, infilandoli in mezzo a mazzetti di ordini di pagamento veri, può essere possibile una volta e solo in considerazione della confusione e del superlavoro che c'è in questi giorni. Ma i riscontri di cassa, lo stesso controllo dei telescritti, avrebbe potuto permettere di scoprire immediatamente l'inganno.

Vito Faenza

Tenta il suicidio l'assassino di Petrone

BARI — Giuseppe Piccolo, il neo fascista di 24 anni accusato di aver ucciso il compagno Benedetto Petrone e di aver ferito Francesco Intranò avrebbe tentato ieri il suicidio nelle carceri di Bari. Il neo fascista era stato trasferito nelle ultime ore a Bari dal centro psichiatrico di Barcellona (Messina) perché avrebbe dovuto comparire oggi in aula nella seconda udienza del processo per i fatti di due anni fa. Era stata la Corte di Assise a disporre l'accompagnamento coattivo dell'imputato al processo.

In merito alla vicenda Sarcinelli

Per Alibrandi chieste misure disciplinari

ROMA — La promozione di un'azione disciplinare nei confronti del giudice Antonio Alibrandi, del tribunale di Roma, per la sua azione persecutoria nei confronti del vice direttore generale della Banca d'Italia, Mario Sarcinelli, è stata richiesta al ministro della Giustizia dagli indipendenti di sinistra Rodotà, Minervini e Spaventa, dal socialista Labriola e dal compagno D'Alema con una interrogazione al sen. Morlino.

I cinque deputati della sinistra chiedono infatti di conoscere se « dopo che la magistratura ha prosciolto il dottor Mario Sarcinelli per *totale mancanza di indizi* » non intenda prendere l'iniziativa di mandare Alibrandi dinanzi al Consiglio superiore della magistratura.

I poteri di promozione dell'azione disciplinare — ricordano i parlamentari — « non vennero esercitati nell'aprile scorso quando tale magistrato fece gravi dichiarazioni ad un redattore de *Il Messaggero*, dichiarazioni mai smentite, affermando di aver agito nei confronti del dottor Sarcinelli perché questi aveva sottoposto a vigilanza particolarmente rigorosa istituti bancari operanti in *"località notoriamente note come feudi democristiani"*, aggiungendo di *"augurarsi che Sarcinelli impari la lezione"* ».

Con altre due interrogazioni, gli on. Minervini, Spaventa e Rodotà chiedono al ministro della Giustizia e a quello del Tesoro di accertare la consistenza di voci e notizie circa il fatto che « persone indicate come possibili designati alla presidenza di istituti bancari di grande rilievo verrebbero tempestivamente intimoriti da preannunci di possibili iniziative giudiziarie da parte di magistrati dell'ufficio istruzione del tribunale di Roma ». I tre deputati chiedono la valutazione del governo su tali intimidazioni che sono « oltre che censurabili e scorrette, specificamente rivolte a favorire la designazione di altri candidati ».

Un esposto per i finanziamenti IMI

ROMA — Finanziava con soldi pubblici cantieri navali diretti personalmente e da parenti stretti: la denuncia del caso, che ha per protagonista il vice direttore generale dell'IMI Efisio Cao, risale a più di quattro anni fa ma è tornata d'attualità in questi giorni Alcuni dirigenti della Federazione unitaria bancari, funzionari e dipendenti dell'IMI, hanno infatti presentato alla Procura della Repubblica di Roma un esposto denuncia sui particolari « rapporti intercorrenti tra l'alto dirigente dell'istituto di credito pubblico, nonchè amministratore del Credito Navale, ed altre società armatoriali con sede a Palermo ». I dirigenti sindacali che hanno presentato l'esposto sono gli stessi che nel '75 furono querelati per diffamazione dall'IMI proprio per la denuncia di alcune assunzioni e delle erogazioni dell'istituto a favore di alcuni cantieri.

La querela e il relativo dibattimento non hanno mai avuto luogo e, forse, non a caso. Più volte il sindacato ha dichiarato di voler sfruttare il processo per denunciare una serie di fatti che riguardavano la vita interna del grande istituto di credito. L'avvio del dibattimento è stato anche sollecitato nell'aprile scorso all'ufficio del procuratore capo De Matteo. Gli imputati, tutti dipendenti dell'IMI e dirigenti della federazione bancari CGIL CISL e UIL, hanno deciso di procedere alla pubblica esposizione dei numerosi fatti di cui sono a conoscenza e che hanno caratterizzato in senso clientelare l'attività del « Credito Navale ».

Iniziate le perizie tecniche sui lanciamissili degli autonomi

SPOLETO — Un pulmino blindato dei carabinieri con a bordo i due lanciamissili sequestrati ad Ortona ai due autonomi romani Giorgio Baumgartner e Luciano Nieri, arrestati insieme con Daniele Pifano, scortato da tre automobili dell'arma, è giunto questa mattina a Baiano di Spoleto. Subito dopo, all'interno dello stabilimento militare per il munizionamento terrestre, sono cominciati gli esami tecnico-balistici disposti dal Procuratore della repubblica di Chieti dott. Abrugiati per stabilire l'efficienza e il funzionamento dei due ordigni. Erano presenti, oltre al dott. Abrugiati, tre esperti nominati dallo stesso magistrato e gli avvocati degli accusati.

NELLA FOTO: I due bazooka sequestrati a Pifano

L'inchiesta sull'Asinara

Le guardie accusate di ammutinamento?

Nel supercarcere visita della Commissione ministeriale - La posizione del direttore del penitenziario

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — La Commissione ministeriale, auspicata dalle Guardie di custodia nella loro recente manifestazione di protesta, è da qualche giorno all'Asinara. Il ministero ha provveduto a mandare nel supercarcere un magistrato, il comandante generale delle guardie, un ufficiale del Corpo ed alcuni suoi tecnici. Tutti costoro dovrebbero pronunciarsi sulla condizione reale delle guardie e dei detenuti.

E' vero che il carcere più sicuro d'Italia è una specie di lager? Hanno ragione le guardie di sicurezza ad accusare il direttore, dottor Luigi Cardullo, di alimentare un continuo clima di tensione all'interno dell'istituto di pena? E' vero che sia detenuti che secondini vivono senza il rispetto dei più elementari diritti umani?

I membri della Commissione hanno appena terminato il « dossier Asinara », che dovrebbe essere già stato presentato al procuratore generale dottor Carmelo Isala. Il documento si divide in diversi capitoli. La prima parte si occupa della recente manifestazione di protesta degli agenti di custodia. Come si ricorderà, gli agenti hanno inscenato uno sciopero della fame per fare presente la loro drammatica condizione. Sul banco degli imputati è stato messo proprio il direttore dottor Cardullo che sottoporrebbe gli agenti, specie i più giovani, ad ogni genere di vessazioni.

Una seconda parte riguarda i cosiddetti detenuti politici. Anche questi ultimi, dopo la rivolta guidata dal brigatista Ognibene, sono nell'occhio del ciclone. Le proteste giungono da quei detenuti che, pur non essendo implicati nel piano di evasione, vengono sottoposti a condizioni piuttosto dure di segregazione. La Commissione si è occupata, infine, del direttore, Luigi Cardullo, il bersaglio degli agenti di custodia.

Non si conoscono ancora i risultati dell'inchiesta ministeriale. Come al solito, il fascicolo è « top-secret ». Ma qualche rivelazione — destinata senza dubbio a suscitare grosse polemiche, se venisse confermata — è stata fatta. Secondo alcune voci le guardie di custodia potrebbero essere accusate di ammutinamento. I membri della commissione avrebbero infatti accertato che vi sono gli elementi per far partire 220 comunicazioni giudiziarie dirette ad altrettante guardie di custodia. Sono notizie non ufficiali. Se ne potrà sapere di più solo quando verrà sciolto il segreto istruttorio.

Gli altri due rapporti, quello sul direttore e quello sui detenuti, verranno invece esaminati al ministero di Grazia e Giustizia. Per questi ultimi quindi il giudizio è ulteriormente dilazionato.

g. p.

Il relativo fascicolo passato alla Procura

Fasulle molte delle 19 società dei fratelli Caltagirone

ROMA — E' già passato alla Procura della Repubblica il fascicolo sul fallimento delle prime 19 società del gruppo Caltagirone. Il testo delle 19 sentenze era già stato richiesto alla sezione fallimentare del tribunale insieme ai verbali degli interrogatori degli amministratori delle società nei giorni scorsi. Sarà quindi aperta ora una regolare istruttoria parallela a quella che stanno compiendo i giudici delegati e i curatori fallimentari. A decidere chi, tra i magistrati, dovrà condurre l'inchiesta, sarà il Procuratore Capo in persona, De Matteo. Una scelta importante da cui potrebbe derivare, oltretutto, il futuro dei tre palazzinari, già coinvolti in una serie notevole di procedimenti per i più svariati reati finanziari e sull'orlo della bancarotta.

Che il fallimento delle prime 19 società « fantasma » di Caltagirone possa estendersi in breve tempo a tutto il gruppo (80 e più società) è cosa nota. E' anche noto il tentativo, ispirato « dall'alto », di trovare una soluzione meno traumatica del crack definitivo, alla vicenda dei tre palazzinari.

La realtà è che le indagini della sezione fallimentare del tribunale, che stanno continuando, hanno già scoperto alcuni meccanismi della assurda macchina dei Caltagirone. Le società erano fasulle, molte senza sede, con amministratori portaborse, ma legate a filo doppio con le attività delle altre società dei Caltagirone.

Per impedire il fallimento delle 19 società, a quanto pare, le pressioni non sono state poche. Il tentativo che dura, tuttora, è quello di un gigantesco insabbiamento dell'affare Caltagirone. Anche per questo, forse, i tre palazzinari hanno preferito attendere all'estero gli sviluppi della situazione.

Rinascita nel n. 45 da oggi nelle edicole

- Il contributo dei comunisti (editoriale di Giorgio Napolitano)
- I riti della Dc attorno al dio potere (di Achille Occhetto)
- Governo - Se un giorno di novembre un Fanfani (di Massimo Ghiara)
- Gli sviluppi della rivoluzione iraniana - Il popolo e l'ayatollah (una corrispondenza da Teheran di Massimo Boffa e articoli di Romano Ledda e Massimo De Angelis)
- La ricerca sui problemi aperti dal « caso » Fiat (articoli di Pio Galli e Emilio Pugno-Mariangela Rosolen)
- La Campania si trasforma a crescita zero (di Maria Luisa Boccia)
- Un patto per Palermo (articoli di Luigi Colajanni, Gioacchino Lanza Tommasi, e un'intervista a Gian Carlo De Carlo)
- Discutiamo di Pershing 2 e di Ss 20 (interventi sugli equilibri strategici in Europa di Michele Achilli, Alberto Bemporad, Dario Nicoli e Altiero Spinelli)
- Il dibattito sulla politica del Pci e gli intellettuali (interventi di Nicola Badaloni e Leonardo Paggi)